MEMORIALE DI UN ITALIANO A' SUOI COMPATRIOTTI

MEMORIALE

DI

UN ITALIANO

A SUOI

COMPATRIOTTI

FIRENZE
TIPOGRAFIA [illegible] — VIA CAVOUR 11
1866

MEMORIALE DI UN ITALIANO
A' SUOI
COMPATRIOTTI

I.

Appena è compiuto il settimo anno da che Francesco Giuseppe imperatore d'Austria, imbizzarrito di tirare in sua soggezione tutta quanta l'Italia, mandava superba intimazione a Vittorio Emanuele re di Sardegna, che solo teneva alto il vessillo nazionale, di mettersi alla sua mercè. Con nobile e generoso disdegno la furibonda intimazione era respinta, e si dava di piglio alle armi. *Sua Maestà Apostolica* oltrepassava il Ticino, ma tosto perdeva la Lombardia, la piazza forte di Piacenza e la cittadella di Ferrara, sulla destra sponda del Po. In cotal guisa il troppo famoso *quadrilatero* restava scalzato e privato della base ricercata nelle piazze che seggono a piè degli Appennini, fino ad Ancona.

Accelerava intanto la caduta del Granduca di Toscana, e de' duchi di Parma e di Modena, divenuti odiosi ed insopportabili a' sudditi, perchè resisi quasi suoi vassalli o proconsoli. Per lo stesso motivo gli abitanti delle Legazioni e della Romagna levaronsi dal collo il giogo papale, essendochè il disegno di ricomporsi in nazione avesse ormai invaso la mente d'ogni gente italica. Le Marche e

l' Umbria arrivarono un poco più tardi a conseguire il medesimo intento. Aiutato dalla prestigiosa mano di Garibaldi, anche l'intero reame delle Due Sicilie frangeva il tirannico scettro de' Borboni, e con ammirabile slancio si associava ai *plebisciti* già solennemente celebrati nelle altre parti della penisola. Così, dopo dieci secoli di divisioni, di sventure, d'angherie, di rapine e di stragi, l'Italia tornava ad esser donna di sè, e non altrimenti bordello e ludibrio di stranieri invasori.

Imperocchè 22 milioni di popoli frastagliati in signorie diverse, nel breve spazio di men che due anni, poterono raccogliersi in un solo stato o corpo politico, all' ombra del prode Vittorio Emanuele, dalla volontà nazionale proclamato Re d'Italia. Questo stato o corpo politico cementato nella benemerita città di Torino dall'unanime voto di Deputati liberamente eletti dalle popolazioni cointeressate, ed ivi raccolti in generale Parlamento, venne tosto riconosciuto e vezzeggiato da molti potentati europei, edificati da un sì stupendo ed insperato risorgimento. Anche le potenze più lontane del nuovo mondo affrettaronsi ad inviare salutazioni, a stringer vincoli d'amistà, a stipulare trattati commerciali, ad aprire corrispondenze e relazioni politiche intime e cordiali con noi. Sono già 44 gli Stati, tra grandi e piccoli, che nei due emisferi trovansi in buoni e regolari rapporti col regno d' Italia e col suo glorioso Monarca.

Non avvi in Europa altro che le corti di Roma e di Vienna tuttavia persistenti nel disconoscere ed inimicare un risorgimento troppo conforme al diritto naturale, alta ragione delle genti, agl'interessi del mondo civile, e quel che più monta, degno di un popolo grande per origine, per imprese e per elevatezza di concetti. Di leggieri si comprende come chi tien lo campo a Roma ed a Vienna persista nell'avversare una ricomposizione effettuatasi a loro spese,

e che per esser perfezionata ha d'uopo di respingar l'Austria al di là delle Alpi, e di ricondurre il Papato alla sua vera essenza primigenia. Donde l'ostentata compassione spiegata a riguardo del Pretendente di Napoli, la predilezione a tutte specie di reazioni e di reazionari propensi a dissolvere il nuovo stato di cose per ritornare all'antico. Da Roma e da Vienna partono egualmente tutte le trame messe in giro per denigrare, screditare e mandar sossopra quella maravigliosa compagine, che nessuna nazione può vantarla simile per concordia d'intendimenti, per temperanza di modi, per sollecitudine d'esecuzione.

II.

Ora, quel medesimo Francesco Giuseppe d'Absburgo, che fu costretto stringere la pietosa mano di Napoleone III a Villafranca, ond'evitare maggiori disastri, ora dico, esce nuovamente minaccioso contro questo italico regno istaurato dai *plebisciti*, e riconosciuto dal consenso universale. Poderose soldatesche ei raccoglie e scagliona fra l'Isonzo ed il Po, il Mincio e l'Adriatico; in guisa che sembra non dover lungamente indugiare ad esplodere in furiosa aggressione. Paziente e calma attendeva l'Italia il compimento de' suoi destini, delle sue legittime aspirazioni, allorquando ha dovuto convincersi che i bellici apparecchi dell'Austria, dapprima rivolti a diverso segno, erano e sono verso di essa diretti. Ella non può, nè deve scongiurarli in altra maniera che levandosi impavida ed armata di tutto punto, risoluta di combattere i suoi aggressori, i suoi eterni nemici e depredatori, e di rintuzzarli fino nelle natie capanne.

Vinti gli Austriaci a Montebello, Palestro, Magenta, Melegnano, e prostrati a Sollerino e San-Martino, accettava Francesco Giuseppe i preliminari di Villafranca, senza desistere dalle ingenite cupidini su di un paese considerato

quel predio cui gli competesse sfruttare e dilaniare per sempre. Se poscia quei preliminari ei ratificava e Zurigo, eravi indotto dall' urgente necessità che lo incalzava di giovarsi del danaro italiano per sovvenire le proprie finanze. Riteneva infatti il possesso della famosa *Corona di ferro* carpita con frode e violenza della Basilica di Monza (1), e nemmeno dismetteva il titolo di sovranità sulle provincie perdute per forza d'armi e per patto di solenni trattati. Arrogi aver egli procacciato d'attraversare e frastornare i gabinetti disposti a riconoscere il regno italico, siccome resulta da documenti ufficiali ormai entrati in dominio del pubblico.

In un solo caso peraltro ha raggiunto il suo scopo, cioè, di mandare a vuoto le trattative intavolate e richiesta di Pio IX dal commendator Vegezzi per la sistemazione delle vertenze ecclesiastiche, pendenti fra la Curia romana ed il Governo italiano. E questo potè non essergli difficile, attese le identiche vedute ed interessi che agitano le corti di Vienna e di Roma rispetto al nuovo Stato, e dell'influenza che in entrambe esercitano i vitandi Gesuiti. Se l' iniziato accordo fosse andato al fine voluto, avrebbe l'Austria perduto sicuramente le ultime simpatie che ancora conserva in Italia. Intendiamo riferire al chiericato, il quale dietro scorta e pressione de' curiali romani, tien fisse le sue speranze a Vienna, e per essa parteggia, tranne poche eccezioni, con animo ribello alla patria.

Non conviene più oltre dissimulare, che il sogno dorato de' claustrali, o de' pitocchi e santocci loro addetti, consiste nella ricomparsa delle falangi austriache fino in fondo all'Italia. Similmente i preti secolari, spronati dai vescovi, più solleciti della giurisdizione e de' beni temporali, che

(1) Intorno a questo insigne e sacrilego ladroneggio è da vedersi la Memoria dell'avv. A. Bianconi documentata e stampata dal Valardi a Milano sin dal 1860.

della religione e de' santi doveri sacerdotali, continuamente agognano il ritorno delle lurche cerne militanti sotto la insegna dell'*Aquila grifagna che per più divorar due becchi porta*. Ad essi fanno poi codazzo coloro, che per private utilità ed ambizioni son malcontenti, onde sfoggiano affezione a' principi illiberali e fedifraghi, e perciò spodestati dal voto delle popolazioni. Non s'avvedono i loschi o perversi che siano, come così aspirando al titolo di *fedelissimi servitori* di un irrevocabile passato, si guadagnano la vituperosa taccia di traditori di veneranda, illustre, mansueta e benefica madre.

Ma a preferenza di qualsiasi altri i prelati romani subillano il cavalleresco imperator Francesco Giuseppe ad irrompere in guerra, vedendo come a gran passi s'avvicini la scadenza della Convenzione Italo-Franca, stipulata il 15 settembre 1864, alla quale non ripensano senza fremere. E non meno concitati si sentono dall'imminente adozione della legge che deve portare un colpo decisivo e radicale alle corporazioni religiose ed altri enti morali ecclesiastici, e indurre un nuovo ordinamento amministrativo nell'asse o patrimonio della Chiesa. Bastino intorno a ciò questi brevi cenni, che i conti con la chiericia li renderemo a fare a più opportuna occasione(1), adesso importando sopra

(1) L'onorev. senatore Atto Vannucci ecco come dipinge l'attuale capo della chieresia romana: « Nel momento più solenne il Papa benedisse ai Croati e quando l'Italia fece gli ultimi sforzi per cadere non vilmente (1848-49), egli fuggì in seno all'insanguinato Borbone, poi tornò e finì la favola, ecc. Ora continua a sperare nei nostri nemici, e impreca a noi tutti, e ci manda visite d'immani ladroni, incendiatori di case, stupratori di donne, mangiatori di carne umana: dopo Tedeschi, Spagnuoli e Francesi, i briganti Chiavone, Ninco Nanco e Cipriano la Gala, e per giunta alla derrata, e a dare l'ultima prova di quanto gli ordini liberi possono andare d'accordo col Papa, oggi stesso egli invoca di nuovo il ritorno del medio evo colla sua intolleranza feroce, colla fede comandata dalla spada e dal rogo, e si dichiara aperto nemico d'ogni libertà, d'ogni luce, scomunica tutte le conquiste della ragione, e maledice il moto del pensiero umano, ecc. » *Ricordi della Vita e delle Opere di G. B. Niccolini*. Firenze, Le Monnier, 1866.

ad ogni altra cosa osservare quel che meglio si convenga di fare all'Italia innanzi alle oltracotanze austriache di questi ultimi tempi.

III.

Da falsi calcoli è stata probabilmente condotta in errore la corte di Vienna, vale a dire, dalle scissure politiche non ha guari manifestatesi nelle diverse gradazioni del partito liberale italiano, e dalla decantata povertà delle nostre condizioni finanziarie. Pur troppo vere sono state le divergenze di opinioni cui alludemmo testè; se non che le svariate gradazioni del partito liberale, che meglio è chiamare nazionale, concorrendo tutte nei medesimi principj d'indipendenza dallo straniero, di completa unità e di libertà interna, subito che si trovavano minacciate, dovevano sparire e stringersi insieme L'intrusione austriaca portando con sè la negazione assoluta de' suespressi principj, tosto che il rumore ne ha risuonato alle orecchie, le scissure sono sparite pur di colà dove sembrava che più campeggiassero, cioè nell'aula parlamentare. Le deliberazioni prese negli ultimi giorni dai Deputati e dal Senato, provano ad evidenza che non solamente esiste la sopraddetta conformità di principj, ma che tutti gl'Italiani credono esser ormai per suonare l'ora propizia di completare il ricompaginamento della penisola ad ogni costo.

Innegabile altresì è l'esistenza d'una vistosa sproporzione fra l'entrate e le spese pertinenti le nostre finanze. Giova però d'esaminare sommariamente da che dipenda tale sproporzione, o sia differenza fra la rendita e l'uscita erariale annuale, ond'indagare se ciò dipenda da vecchi o da nuovi errori amministrativi. Giusta il *bilancio* presentato dal ministro Sella al Parlamento per l'esercizio finanziario del 1866, il disavanzo ammonta a L. 261,115,432 85,

cifra in verità enormissima. Apparisce quindi dal *bilancio* medesimo, che la sola partita del *debito consolidato* assorbe l'ingente somma di L. 232,174,264 77, e quella del *debito redimibile* L. 24,569,222 58, che in tutto fa Lire 256,743,487 35. Laonde ognuno può facilmente persuadersi, che l'amministrazione del regno è montata sopra di un piede, da rendere equiparate l'entrate ordinarie con le spese parimente ordinarie, compresi anche i frutti del *debito variabile* o *fluttuante* che ivi figura, insieme con altri non lievi dispendi di natura assolutamente straordinaria.

Penetriamo alquanto più addentro nell'argomento. Quando l'Austria in seguito dell'*Atto finale di Vienna* del 1815 usurpò a suo vantaggio la supremazia in Italia, i diversi Stati allora ripristinati non avevano alcuna passività, tranne le provincie napolitane di quà del Faro onerate del *debito consolidato* contratto nel 1806, ascendente all'annuo pagamento di frutti in L. 26,003,833 50. Gli altri Stati peninsulari all'opposto vantavano de' crediti contro la Francia, i quali, liquidati e realizzati dopo il 1818, vennero erogati a discrezione de' governanti dipendenti da Vienna. Le anormali condizioni create appunto dal precitato *Atto finale*, diedero incentivo a frequenti commozioni politiche, e così ebbe incominciamento una serie di gravi sconcerti economico-finanziari al punto, da spingere alcuni di questi Stati ad indebitarsi per accontentare l'esigenti ed ingorde voglie austriache. Di peggio ancora; la Corte imperiale cospirò incessantemente a snervare ed annghittire gli animi degl'Italiani con tutte sorte d'insidie e di corruttele. Dio però non volle tanta jattura, e disse ai prostrati, alzatevi.

Nel 1847 tai debiti sommavano a rilevanti cifre; essendochè il reame delle Due Sicilie avesse dovuto accrescere il suo *debito consolidato* per sopperire alle spese dell'oc-

cupazione tedesca del 1821, e Modena e Parma per lo stesso motivo si fossero già indebitate. Le passività del regno Lombardo-Veneto erano sensibilmente aumentate dal 1814 in poi, perchè l'Austria non provava alcun ritegno d'aggravare questo paese in particolare e beneficio della intera monarchia. In quali dimensioni ciò praticasse, è dato ricavarlo da una relazione ufficiale comparsa da qualche tempo alla stampa (1). Sino al 1847 non s'era ingolfata la Toscana in debiti pubblici, ma in detto anno ebbe a riconoscerne ed addossarsene uno, volente l'Austria, a riguardo del Duca di Lucca insigne dissipatore. Come e quanto ella sia stata, prima e poi in diverse guise angariata ed espilata dalla corte di Vienna, è ormai palese e dimostrato ad ognuno per via di una documentata pubblicazione ufficiale (2). Nemmeno il Piemonte, Stato il più indipendente dall'Austria, aveva creati debiti avanti la guerra del 1848, ma da quell'epoca in quà dovette contrarne de' considerevolissimi, ora per sbramare le pretese austriache, ora per apparecchiare il risorgimento nazionale. Non accade far qui motto degl'ingenti debiti romani, giacchè essi non figurano sulla massa del debito nazionale italiano.

Non crediamo tuttavolta d'intralasciare d'accennare, come i debiti iscritti sul *gran libro* di Roma sommino a cifra esorbitantissima, tutti derivanti dalla scioperatezza del governo jeratico e dalle imperative esigenze politiche di

(1) Intendiamo riferire e riportarsi interamente alla *relazione* pubblicata dal comm. Francesco Mancardi nel 1865, *sulla situazione del Debito pubblico del Regno d'Italia*.

(2) Dai documenti autentici esistenti negli Archivi toscani pubblicati per ordine governativo da A. Zobi nel 1860 resulta, che le somme carpite dalla Casa d'Austria al Granducato nel corso di 122 anni, ascendono a lire italiane 76,047,787 40, senza computare gli oggetti preziosi ed i molti fondi appropriatisi in diversi tempi, de' quali s'ignora il prezzo preciso. Notisi ancora, che la Toscana è stato il paese in cui la stirpe Loreno-Austriaca sembri aver regnato con maggior mitezza a preferenza d'ogni altra regione italica.

Vienna. E questo aumentarono a dismisura dopo il 1849 relativamente agli Stati italiani in generale; in guisa che quando nel 1861 si è fatta l'unificazione de' debiti nazionali, senza tema d'incorrere in esagerazioni, si può con franchezza affermare, che in modo diretto o indiretto, quasi nella loro totalità discendevano da cause sollevate dall'Austria. Anche le gravi spese straordinario sostenute dal regno italico da quell'epoca in quà per la formazione di formidabile esercito terrestre, e di forti squadre marittime, sono state cagionate dalla presenza degli Austriaci nella Venezia. Se essi continuassero a rimanervi, le nostre finanze eccessivamente onerate per colpa loro, andrebbero certo di male in peggio, perchè non sarebbe mai possibile di mettersi sopra un piede di pace, di quiete e d'operosità vera, intelligente e proficua, donde si può soltanto aver agio e comodità di rimarginare le piaghe indotte dal funesto predominio straniero.

IV.

Imperocchè nulla avvi di più necessario ed urgente, che la cacciata degli Austriaci dalle terre tuttora da essi occupate in Italia, per assettare e consolidare il nostro risorgimento nazionale acclamato da ogni gente civile. Senza di ciò sarebbe vano sperare che le spese pubbliche discendano a bilanciarsi con l'entrate, e che queste si possano elevare con misura sopportabile dai contribuenti, fino al punto d'incamminarsi a diminuire gli oneri scaturiti dai passati falli. Se le legittime aspirazioni avranno le desiderate soddisfazioni, gli animi si volteranno interamente al lavoro, alle industrie ed ai commerci. Avvantaggiate così le condizioni economiche del paese, il paese sopporterà con lieve scomodo e rassegnazione i carichi pubblici, e le conseguenze de' passati guai, che ora ne molestano spietatamente, en-

deranno a sparire con facilità superiore ad ogni aspettativa. L'Italia ha in se stessa infinite risorse per appagare i propri bisogni, e per rimediare a' guai del passato; ma per svolgerle ed attivarle ha pur d'uopo d'indipendenza, d'unità e di libertà completa e stabile, condizioni rese ognora precarie dalla presenza degli Austriaci.

Guerra dunque all'Austria sin tanto che occuperà con le sue affamate e svogliate truppe un angolo di terra italica, e guerra grossa, impetuosa e decisiva si faccia da che l'imperator Francesco Giuseppe impiega anche i remoti e rozzi *panduri* per far opra di ricondurci nell'antico, ignave ed orrido servaggio. Sebbene, poco o mente stia a cuore di *Sua Maestà Apostolica* il ristoramento de' principi spodestati, pur tuttavia molto le preme di riacquistare il perduto predominio sulle provincie un tempo ad essi soggette, onde spremerne danari a furia d'arbitrii e di sangue e ristoro dell'esausto erario imperiale. È ancor fresca la memoria de' taglieggiamenti e delle fucilazioni barbaramente eseguite dalle truppe austriache in Toscana (1), nello Stato ecclesiastico, nell'Emilia, e nella Lombardia e Venezia dal 1849 al 59 (2). Nemmeno profuse sono state le condanne ed i supplizi inflitti dai Borboni nelle Due Sicilie dal 1796 in poi (3); come ad ognuno ricorrono alla mente i patiboli, gli ergastoli e le proscrizioni commesse *sotto il sigillo delle cosidette sante chiavi* (4).

(1) Quando i Tedeschi entrarono in Livorno nel maggio del 1849 fucilarono sopra a 40 persone, ed imposero sul momento alla città la tassa straordinaria d'un milione di lire.

(2) Chi non fosse appieno convinto delle carneficine commesse dall'Austria nelle provincie ad essa soggette in Italia durante questo decennio, veda le *Gazzette ufficiali* di Milano e di Venezia, e ve le troverà tutte indicate per filo e per segno.

(3) Il Cuoco, il Botta, il Colletta ed il Michitelli, storici valentissimi, attestano ampiamente di queste stragi.

(4) Il diligentissimo A. Gennarelli ha dimostrato per via di autentici documenti che le sentenze di morte pronunciate ed eseguite nel solo Stato ecclesiastico dal 1849 al 59 sia dalle commissioni militari austriache, sia dai tribunali papalini, hanno oltrepassato le cinque centinaia.

Se il disopra (lo che il cielo ed il nostro valore ne tolgano) restasse anche per breve spazio di tempo agli Austriaci, le rapine, le violenze e le stragi non avrebbero al certo alcun limite. I loro codardi partigiani vanno già libando con la fantasia l'anticipato piacere della vendetta, imaginando vedere erette forche e ghigliottine nelle piazze delle più popolose città italiche, rese deserte dal carnefice. Le pupille degli Italiani, non esclusi coloro che sono più inclinati al ritorno del vecchio regime, ne resterebbero spente dal pianto. I nuovi interessi surti rigogliosi nel settennio, anderebbero tutti in malora, mentre sarebbe impossibile riannodare il filo de' precedenti, senza suscitare un *caos* di perturbazioni e di disordini sconfinatissimi. Tutti i benefizi derivati dalla rottura delle barriere che tenevano gli uni separati, e talvolta in collisione con gli altri, non che dall'uniformità di legislazione, e dalla speditezza di reciproche relazioni, oggidì stabilite con tante fatiche e dispendi, anderebbero in un istante a sparire, per dar adito al ritorno di un triste passato, che gareggiava nello stimatizzare ogni ceto di persone.

Oltre di che, se i 22 milioni d'Italiani adesso uniti or non sapessero da se stessi ridurre le bravate dell'austriaco Imperatore, obbligandolo con la forza e in sempiterno a ripararsi dietro l'Isonzo, il vitupero s'assiderebbe sulle nostre fronti in maniera, che tampoco il sepolcro sarebbe bastevole a cancellarlo Anzi, le future generazioni vi scaglierebbero sopra rimproveri e maledizioni, ed a ragione esclamerebbero — I padri nostri amarono la libertà, l'indipendenza e l'unità soltanto a parole, perchè quando ebbero a far trionfare questi supremi attributi della dignità nazionale, mancarono loro le virtù che aveano il dovere di professare e di spiegare in eminente grado Quindi la sciagurata sentenza che va sempre a ricadere su' popoli deboli, molli e lassi, sarebbe immancabilmente applicata dal-

l'intera posterità contro di noi di più direbbe, che quanto acquistammo finora fu con l'ajuto e col consenso della Francia amica e prediligente, e non per merito nostro.

V.

Su dunque, concittadini, leviamoci imperterriti e risoluti di vincere o di morire onorati, come tante fiate adopraronsi gli avi nostri a pro della patria, per cui la fama ne risuona sempre gloriosa nel mondo. Ma per non diffondersi in antichi esempi, prendiamo a nostro avventuroso segnacolo i forti caduti sui campi di Palestro, sulle colline di San-Martino, e confidiamo nell'alto senno e valore del Duce, che allora come ora ne guida e conduce ad aspri cimenti. *Dio con noi* esprime la voce *Emanuele*; da quella espressione tragghiamo angurio, che pur questa volta Dio sia con lo strenuo Re Galantuomo, con l'Italia, con tutti noi. L'armata nazionale affretta col desiderio il momento di trovarsi da sola a solo col nemico avaro ed insolente, ed il contrasto non può esser lungo, perchè la sproporzione delle forze derivanti dalla diversità delle cause che istigano la pugna, è grandissima, immensa. Per noi sta la ragione, il diritto e la giustizia di esser padroni in casa nostra; pel nemico militano l'ingordigia, la superbia e la feroce *bramosia* di ricondurci in catene.

Le truppe più bellicose e brillanti fra quante se ne conoscono in Europa, non può cadere in dubbio che siano quelle di Francia. Per noi esse pugnarono a Magenta ed a Solferino, e quelle vittorie ci posero in grado di comparire abbastanza possenti, da proseguire l'impresa da noi soli. A noi pertanto incombe più grave il compito d'allargare la sfera delle battaglie di Palestro e San-Martino, e la generosità de' soldati francesi non potrà mancare di mandar saluti agl'italiani, quai degni emuli della fortuna e

bravura di chi non ebbe finora uguali. Gli uni e gli altri impararono a conoscersi ed a stimarsi in Crimea: adesso però sarebbe troppo umiliante per questi di aver bisogno del braccio di quelli per conseguire uno scopo tutto nazionale e patriottico. Bello è vedere con quanta alacrità s'incamminino al Po ed al Mincio l'elette schiere nostrane, e con quale ardore la flotta allestita nel golfo di Taranto attenda l'avviso di procedere alla liberazione della desolata regina dell'Adriatico. E più confortante ancora si è l'impazienza manifestatasi nella gioventù in ogni parte della penisola, per accorrere ansiosa in sussidio delle operazioni che debbono essere principalmente dirette dalla scienza militare e sostenute dall'Esercito regolare, mentre Garibaldi ed i suoi volontari porteranno lo scoramento e lo scompiglio là dove il nemico meno s'aspetta

VI

Ricchezze d'ogni specie ha la nazione in suo potere; si spendano tutte se occorre per raggiungere il sublime intento di perfezionare o sacramentare con le nostre fatiche la nostra totale emancipazione. Ed in verità che verrebbero mai queste ricchezze, se dovessimo rientrare nella soggezione straniera? Servirebbero ad accusarci di vigliaccheria, d'incapacità e di fiacchezza, perchè un popolo posto fra il servaggio e l'indipendenza, deve a tutto rinunziare per questa. Argenterie ed orificerie pubbliche e private, tanto ecclesiastiche che laiche, si convertano in pecunia; cavalli e suppellettili di superfluo lusso cedino ad usi militari; le gioje ed i monili preziosi si tramutino in valori circolanti; le campane si trasformino in artiglierie ed in moneta plateale. I capitali di qualsiasi genere si utilizzino e si rivolgano alla guerra che sta per incominciare; tutto tutto in somma vada a prò della guerra emancipatrice. Capitali, argenterie,

orificerie, arredi e vasi sacri, oggetti pregevoli qualunque, presto si rifanno da una nazione indipendente, intelligente ed operosa, se libera, concorde, ben ordinata e penetrata del profondo sentimento della propria dignità e potenza.

Importa pertanto che le forze vive qualunque della nazione, veruna eccettuata, convergano tutte al medesimo fine santissimo. Chi può e deve combattere, combatta ad oltranza; chi resta a casa raccolga i danari e fornisca le munizioni da guerra e da bocca ai combattenti Sventino i patriotti i rei disegni de' malvagi, e gli costringano con la forza all'inazione: il sesso femminile intimi al virile di non aspirare altrimenti a' suoi dolci amplessi senza la corona di quercia e d'alloro sul capo. I buoni ed onesti sacerdoti non affatto dimentichi d'esser nati sul suolo italiano, porgano preghiere all'Altissimo per la salvezza ed incolumità della patria, invochino di lassù benedizioni e coraggio ai pusillanimi, e si rammentino che questi son precetti evangelici. Coi perversi e recalcitranti ci rivedremo a tempo e luogo. Agli abitatori delle infelici provincie venete, non crediamo di dire alcun che: essi soffrirono più a lungo di ogni altri gli effetti dell'insaziabile avarizia, dell'orribile rabbia austriaca, ond'abbiano bisogno di stimolo ad aiutarci nel disperderli. Sì, riteniamo per indubitato, che vorranno rendere malferma la terra, ottossicati i cibi, perniciosa l'aere a quelle straniere genti, alle quali ci riserbiamo di stendere la mano amica sol quando avranno ripassate le Alpi. Fino a quell'istante ripeteremo il detto del Macchiavelli, *fuori i barbari*.

Tutti gl'Italiani indistintamente, siano in fine persuasi, che dalla lotta che va ad ingaggiarsi dipendono le sorti nazionali di molti secoli avvenire: abnegazione, fratellanza, coraggio, persistenza e valore siano in nostra compagnia, nella mente e nel cuore, ed il trionfo finale non può farci difetto, nè tardare ad allietarci Se all'opposto, la più

abominevole servitù, l'oppressione, ed un obbrobrioso disprezzo universale si stenderebbero sopra di noi. Re, Governanti, Parlamento, popoli, armata, ed ogni persona che nata sia sotto questo splendido cielo italiano, e battono in cuore patriottici sensi, non può avere un *memoriale* diverso da quello che abbiamo qui tracciato in fretta e furia. Chi la pensasse diversamente, e peggio ancora, chi agisse difformemente, noi crediamo che sarebbe un traditore della patria, un fellone degno della maggiore ignominia possibile. Anzi riteniamo per cosa sicura, che la storia dell'ultima riscossa conducente al magnifico e pieno risorgimento nazionale, sarà esente da simili brutture, e che tutti i buoni faranno da bravi, ed i cattivi, se ce ne sono, sapranno almeno contenersi, se non correggersi. A questo patto il dì dopo la vittoria potranno sperare il perdono.

Firenze, 10 maggio 1866.

Prezzo Centesimi 30.

Si vende a profitto delle famiglie indigenti de' volontari italiani